

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
IN ROMA E NELLO STATO	SCUDI 2 60	1 30	— 65
PORTATO AL DOMICILIO	» 3 —	1 50	— 75
ALL'ESTERO FRANCO AI CONFINI	» 2 80	1 40	— 70

UN NUMERO SEPARATO COSTA BAJ. 7½. I PAGAMENTI SI FARANNO ANTICIPATI.

AVVERTENZE

LA DIREZIONE DEL GIORNALE È IN VIA DEL TEATRO VALLE N. 13. NELLO STABILIMENTO DELLE SCIENZE, OVE PURE SE NE FA LA DISTRIBUZIONE. — LETTERE, ARTICOLI E PAGAMENTI SARANNO FRANCHI DI POSTA. — NON SI RICEVONO ARTICOLI ANONIMI. — IL GIORNALE SI PUBBLICA OGNI SABATO A MEZZOGIORNO. — SI INSERISCE QUALUNQUE ANNUNZIO AL PREZZO DI BAJ. 2 PER LINEA.

ROMA 28 APRILE.

*Siam fratelli, siam stretti ad un patto
Maledetto colui che l'infrange.*

Dopo molti secoli di servitù e di dipendenza, l'Italia scossa dalla potente parola di Pio ha sentito di esser nazione, ed ha preso le armi per riacquistare la sua autonomia. Vuol esser nazione e lo sarà, e si oblieranno le molte pagine della nostra storia che ci rammentano il dominio dello straniero, cominciando da Carlo Magno, sino al vivente Ferdinando Austriaco. Pur tuttavia non è il solo nostro dovere il cancellare le vergogne che furono; ma con più ferma volontà ancora dobbiamo intender gli animi a far sì che il passato non stenda la sua azione sul nostro avvenire. Una forza di disgregazione ha sempre prevalso nella nostra penisola, la quale non so per qual fato (taluno ne incolpa la geografia) non ha potuto unificarsi intorno ad un centro nel lento lavoro con che nei mezzi tempi si composero le nazionalità Europee, quindi or divisa in regni ora in repubblica; mai un regno, mai una repubblica. È inutile il rammentare quali sieno stati i tristi frutti di una siffatta divisione; lo straniero mille volte ha corso da vincitore le nostre terre; lungo ed intollerabile è stato il dominio de' barbari; troppo ci ha conculcato l'abbietta oppressione di più abbietti tiranni; sazia di sofferenze l'Italia si è scossa e risorge nel memorabile anno che volge. Ma tanti anni d'isolamento ci lasciano ancora una funesta eredità: le passioni, gli affetti, i rancori municipali. Non vale il celarlo. L'Italia redenta non sa scordare quel che fu l'Italia schiava; Sicilia vuol separarsi da Napoli, Parma a malincuore lascia di esser capitale di un ducato infinitesimo; Venezia evoca le antiche memorie del leone dell'Adria. Noi non presumiamo consigliare una qualunque ricomposizione italiana, ma confessiamo che ci duole moltissimo il vedere talune provincie precorrere al tempo in cui verrà sciolto irrevocabilmente il gran problema, e così intricare ed inceppare questa soluzione colla teoria de' fatti compiuti. Or una deve essere la nostra cura, uno il pensiero, cacciare il barbaro oltre le Alpi. Se la nostra energia si sperde e si divide in altra guisa, tanto più a lungo l'abborrito tedesco contaminerà colla sua presenza la santissima terra italiana; tanto più a lungo lascerà le tracce della sua vile vendetta nelle fumanti ruine dei villaggi e delle città lombarde, e negli eccidj de' parvoli innocenti e delle donne inermi. Armi ora, armi solo. Scordiamo i dritti di un tempo che ci disonora nel dritto del risorgimento Italiano; scordiamo di esser Romani, Toscani, Napoletani, Piemontesi, ricordiamo solamente di essere Italiani. E voi donne, cui questo giornale è consacrato, voi assumete questa missione di amore e di fratellanza; a voi è conteso dalla vostra condizione d'impugnare un moschetto sulle pianure

di Lombardia, ma nessuno vi contende di consigliar la pace e l'unione. Erano Italiane le Sabine che in val di Tevere furono sublimi mediatrici di concordia tra il loro popolo ed il Romano; nè perchè lontano, è l'esempio men bello ed imitabile. Le vie di giovare alla Patria son molte, e questa è schiusa per voi.

LA CROCIATA CONTRO GLI AUSTRIACI

APPELLO AGLI ITALIANI

Il giorno dell'emancipazione è spuntato! I nostri bracci impugnarono le spade, e stretti intorno al vessillo dei liberi, giurammo redimere Italia o morire.

Dall'Alpe alle sicule spiagge una voce sola rimbomba: Guerra! Guerra tremenda! Fuori d'Italia i nostri oppressori! È questa la voce di un popolo che si è sentito grande ed è sorto a frangere i ceppi col furore di ruinoso torrente che avanti a se tutto schianta e devasta! Sì! lungi da noi lo straniero! Abbastanza egli contaminò la terra dei forti. Non sono per esso i frutti delle nostre ubertose campagne, il sorriso del nostro cielo, l'affetto delle italiane donne. Noi siamo risorti, e i giorni angosciosi in cui impunemente opprimevansi i popoli, sono trascorsi.

Trentatré anni d'inaudita tirannide, gli strazj delle vittime dello Spielberg, i tormenti degli esuli morti in terra straniera, il sangue versato sui patiboli per la causa italiana, le stragi di Milano, di Pavia e di Padova, cessarono finalmente per l'eroismo di un popolo insorto.

O vittime immolate dai despotti! Non più fremano le vostre ossa nella tomba. La terra su cui gloriosamente cadeste posseduta un tempo dai barbari, echeggia di strepito d'armi.

Da ogni parte s'odono tuonare i bronzi di guerra, ogni parte è percorsa da legioni di frementi guerrieri, che là si adunano e si ordinano in schiere, in battaglioni, in eserciti.

Ma quei prodi non sono stranieri soldati, di una Croce essi hanno il petto adornato, sul loro labbro suona il nostro dolce linguaggio. Sono questi i difensori della patria rigenerata, che intrepidi colla vostra memoria scolpita profondamente nel cuore volano alla pugna!

A Te gloria o Dio degli eserciti! Nelle stragi di Milano Tu hai combattuto, hai trionfato coi prodi Lombardi! Tu permettesti che Italia languisse schiava ed oppressa, per destarla poi dal letargo, e farla risorgere dopo la lunga abiezione. Noi combatteremo, ove la patria ci appelli; in tuo nome, per la tua religione, pel tuo Vicario, per l'Italia col suo labbro da Te benedetta, e sarà con noi la gloria e il trionfo.

A Te sien grazie perchè rendesti ogni Lombardo un'eroe, perchè il nazionale vessillo ondeggia sulle torri di Milano e sulle adriatiche lagune, perchè ci hai resi concordi nel giorno della gioja come in quello del pericolo, ed hai prostrato l'orgoglio dei despotti dimentichi di esser composti del fango istesso dell'ultimo tra i loro schiavi.

Dio Possente! rapidamente compisci l'opera della nostra liberazione, ci stringi ognor più in nodo fraterno, e annienta per sempre quei Farisei che infamemente si attentano farci guerra colle armi di Giuda.

In nome di Dio, sorgete tutti adunque o italiani. È giunta l'ora tremenda... una daga, un fucile, ed una Croce sul cuore! — Non v'ha tema perchè Dio sta con noi. Al campo! Al campo! Colà tutti dobbiamo affratellarci!

Che mai possono i nostri nemici? La loro forza è distrutta, lo sdegno del Re de' Regnanti già piomba sul loro capo.

I mandati dal signore pugnano contro gli spiriti d'Averno. Di chi sarà la vittoria? — È colpa il dubitarlo.

O Radetzky! Il sangue che hai sparso, quello che versarono i tuoi Croati ricadrà sopra di te! Cacciato dalle armi della libertà, morrai col marchio dell'obbrobrio, il suolo in cui vedesti la luce vergognerassi di aver dato alla terra un mostro tanto crudele!

Guai a chi fa prove di levarsi contro l'italiano crociato! Con lui è la santità della causa, e questa lo rende ben più formidabile aggiungendo al valore del braccio la forza morale, che sola basterebbe a fiaccare tutte le armi nemiche.

Ne ciò è tutto. Niuno vi sarà mai che voglia paragonare il coraggio di un mercenario soldato a quello di un cittadino che divenuto guerriero, palmo a palmo contrasta all'invasore la terra patria, quella terra in cui esistono tutti gli oggetti più cari al suo cuore, e che perciò difendendola difende pure genitori, spose sorelle,.....

Noi non dobbiamo temerlo. Gli Italiani sapranno combattere, e con loro sarà la vittoria.

Beati noi che in quest'epoca di meravigliose vicende, in cui siamo al momento di vedere Italia tutta, forte, una, indipendente, possiamo offrirle in difesa un braccio gagliardo pel vigore degl'anni!

Questo pensiero desta un fremito di gioja nel petto... una gioja sublime che solo può comprendere chi non ignora qual senso sia racchiuso in queste parole: Patria, indipendenza, libertà!

CESARE BORDIGA

LA

DONNA E LA PATRIA

L'amor della patria è perenne alimento di un'anima grande. Infelice chi non comprende la santità di questo affetto, che basta a formare la delizia o l'affanno di un cuore magnanimo.

Tutto è per l'uomo il suolo in cui vide la luce. Non già preda di un despota, ma unicamente sua è quella terra, perchè fu essa che lo alimentò, lo crebbe, e raccolse nel seno le ossa dei suoi padri. A noi concedendo una patria, Dio ci impose di amarla, di spargere intrepidi il sangue in sua difesa, di nulla trascurare per recarle vanto e decoro.

Ma questi doveri saranno riserbati a noi dunque soltanto? E la donna non avrà pure essa un'incarico da compiere? e dovrà trarre la vita inerte nella mollezza e nei piaceri?

Non mai! Fu creata la donna per regnare nella famiglia. Benchè racchiusa nelle domestiche pareti, a suo talento signoreggia sopra ogni cuore, ed in tal modo può influire potentemente sui destini della patria.

Da essa interamente l'uomo dipende. Tratto dalle sue viscere, la madre lo alimenta col suo latte, ne guida i passi vacillanti, gli insegna a proferire le prime parole, ad inalzare al trono dell'Eterno la prima preghiera. Siano l'amor patrio e l'odio alla tirannide i primi affetti che gl'ispiri nell'anima, e così avrà dato alla sua terra un leale cittadino, un'impavido guerriero.

L'uomo non può dimenticare giammai quei pensieri e quei sentimenti che dai prim'anni gli vennero infusi nel cuore. — Sopraggiunge quindi un'età in cui l'anima inco-

mincia ad aprirsi alle dolci emozioni della vita, un'età in cui i petti giovanili agitati da un tumulto di affetti, anelano inebriarsi delle gioie di un primo amore.

L'influenza della donna in tal modo lungi dal cessare, col volgere degli anni si accresce, cangiandosi nel sentimento il più caro ed il più tormentoso.

Sotto il dominio di tal cocente passione, l'uomo allora non vagheggia che la donna del suo cuore. Oh se questa gli chiederà prove di coraggio e di carità patria, una fiamma arderà l'entusiasmata sua anima, e di tutto sarà capace per meritarsi l'affetto di colei in cui pose ogni speranza.

Concittadine! La mia voce non si alza per chiedervi dolorosi sacrificii. Noi non pretendiamo che rinunciate ai lieti consessi in cui fate pompa della vostra vaghezza, non vi domandiamo che vi spogliate di ogni adornamento.

Solo ci basta che in un estremo bisogno abbiate il coraggio di privarvi di quelle gemme, di quei monili che vi adornano, consacrando alla patria affinché possa cangiarsi in armi, per fiaccare la baldanza degli odiati nemici d'Italia.

Rendetevi pure ognor più care e vezzose, ma dell'impero che sopra noi esercitate, valetevi solo per fini sacrosanti, e in tal modo quella grazia che vi circonda, quella dolcezza che spira dal vostro volto, sarà un'arme potente al pari di quelle che noi securi impugnammo.

Voi, vagheggiate dalla nostra ardente fantasia, diverrete allora le nostre consolatrici, sarete la speranza, il conforto di ogni anima, infondendo coraggio nei cuori avviliti, raffrenando i troppo feroci.

Ma se l'ora della battaglia suonerà, col sorriso sul labbro voi ponete sul nostro petto la croce tricolore, voi cingeteci le spade. In quel momento solenne non suoni sulla vostra bocca una parola che c'inviti alla pace, perchè sarebbe questa una colpa. La nostra guerra non è la guerra maledetta tra fratello e fratello, ma quella giusta, sacra, tremenda, mossa dagli oppressi contro i loro oppressori, è una lotta che ricaccerà nell'abisso gli spiriti del male, che per sempre distruggerà la più odiosa delle tirannidi.

La vostra afflizione non vivrà però lungo tempo. Il dolce pensiero che per noi si preparano giorni di gloria e di trionfo, renderà men tristi quelle ore in cui starote divise dai vostri cari.

Le nubi che si addensavano sopra il nostro orizzonte incominciano a diradarsi, e spunta serena l'alba della libertà. — Ma voi non beate di un guardo, di un sorriso, di un affetto, il codardo che non ha in cuore la patria.

Il vostro amore sia solo riserbato in premio a chi sappia meritarselo, a chi dia prove di essere veracemente italiano. Così acquisterete gloria ed omaggi, così vi mostrete degne figlie di questa terra benedetta dalla mano di Dio!

GUERRA O NON GUERRA ?

Qualche volta io penso tra me e me al caso (che Dio ne tenga sempre lontani) di una vittoria degli austriaci sopra l'Italia e dico che se la sventura piomberebbe tremenda sopra noi popoli, non cadrebbe minore sopra i nostri sovrani. Impeccò che la corte di Vienna non deve essere adirata meno contro di voi che contro noi. Facendo pertanto il caso di questa vittoria, che sarebbe dei principi italiani, in quale vergognosa soggezione non verrebbero essi? Certamente che una vittoria dell'Austria sull'Italia non sarebbe veduta indifferente dalla repubblica francese, e i suoi duecento mila uomini che hanno bisogno di uscire dal proprio paese ove non sanno più come vivere, prenderebbero pretesto contro i tedeschi per scendere come altre volte in Italia la quale contrastata dalle due potenze, diverrebbe austriaca o francese, non mai Italiana. E la patria nostra è tempo che divenga oggimai libera, una, indipendente, abborrendo egualmente tedeschi e francesi sotto qualunque colore o pretesto essi discendano tra noi perchè soldatesche straniere sono sempre la maggiore sventura di un paese.

Dei francesi abbiamo avuta anche in tempi non lontani esperienza ben trista, dei tedeschi sappiamo pur troppa tuttavia qual male governo essi facciano delle nostre terre. Voi, o principi, sareste i primi ad essere balzati di seggio. Le nostre terre poi sarebbero messe a ruba ed a fuoco, trucidati i più valorosi, vituperate le nostre donne, tutti gli orrori di una dominazione straniera dovremmo nuovamente tollerare. Ma la Italia questa volta sarà vincitrice, la soldatesca austriaca tornerà di là dalle alpi, e la nostra indipendenza sarà stabilita alla fine. Noi questo speriamo, ma l'avvenire è così certo come il presente? Chi non conosce quante e quali sieno le eventualità di una guerra? Che dunque dobbiamo fare per

essere più sicuri della nostra vittoria? lasciate ogni dubbiezza, ogni dimora. Tutta Italia ha gridato guerra allo straniero, i popoli sono stanchi della sua dominazione, si sono legati concordi per combattere fino all'ultimo sangue, giurando di vincere o di morire. Essi popoli sosterranno i principi e i governi, purchè non abbiano loro da rimproverare lunghe e crudeli stragi derivanti dalle incertezze e dalla poca prontitudine loro nel muovere contro il nemico comune. Lo entusiasmo che tanto anima i popoli, muova egualmente i principi; il dardo oggimai è tratto; non vi è più modo di transazione, fuori lo straniero, non si può volere e non volere ad un tempo, non raggiungere un fine senza volerne adoperare i mezzi: armi ed armati raccogliete o Sovrani d'Italia quanti più potete, accennate loro le vie più celeri per farsi sopra il nemico, stringetevi tra di voi in una lega aperta, senza mistero, con patti solenni e tendenti unicamente a cacciare lo straniero. Voi non avete bisogno di chiamare a questo i popoli, i popoli sono con voi e a voi stessi gridano: guerra, guerra allo straniero. Afferriamo il momento unico nella storia del nostro paese per farlo sorgere ad una nazione grande ed indipendente. Italia non fu mai una: un tempo fu Roma, ma non Italia, fu poi di molti stranieri, fu divisa in repubblicette che si guerreggiavano sventuratamente fra loro, fu Roma, Milano, Venezia, Firenze, e cento nazioni (per dir così) quante sono le sue cento città. Oggi solo può divenire Italia forte di oltre ventidue milioni di uomini. Così unita, senza più uno straniero che cammini le sue belle contrade, a quale altra nazione porterà invidia? Io vorrei che i tanti suoi vulcani si riaccendessero, piovesse fuoco e fiamma sopra di lei, che la sua terra si aprisse per ingoiare le tante belle città sue, prima che vederla nuovamente serva allo straniero. Nò, non lo sarà più mai; ma voi, o principi date intieramente ai popoli la mano come essi la daranno a voi in questa santa impresa. Il nostro grido adunque sia apertamente di guerra, e guerra sia dichiarata, sia fatta, pronta, estrema, definitiva guerra.

AVV. ORESTE RAGGI

POESIA

ALLA MILIZIA ITALIANA

Dal giorno che un Nume — concessemi in dono
Svegliar sulla cetra — un tenero suono,
Sù tutto ristette — la fervida mente,
Per tutto mi corse — la nota possente,
E il canto ispirato — fu canto d'amor!

A' sensi sublimi — levato il pensiero
Tutt' ebbe nell'alma — sensibile impero;
La rosa che sorge — de' fiori regina
Chinata sul suolo — da rigida brina
Un palpito s' ebbe — un moto del cor.

Fin l'erba che cresce — ne' giorni d'Aprile,
Agli anni più verdi — mi parve simile:
Mi parve che solo — d'amore sull'ali
Scendesse il conforto — sugli egri mortali,
E il pianto tergesse — che dolce apparì.

Pur oggi altre cure — sollevan mia mente,
Più forte un linguaggio — nell'alma si sente,
Cangiarono i tempi: — negl'Itali petti
Rivivon si dolci — d'Italia gli affetti
Che ogn' altro desire — dal cor mi fuggì.

Cangiarono i tempi: — fu sacro quel giuro
Che tutti segnaro — con patto sicuro,
La turba de' vili — lasciando nel suolo,
Qual d'Aquila altera — vo spingere il volo,
Segnando il confine — cui Dio ci chiamò.

Fra un popol guerriero — creato da PIO
Qui tutto m'ispira — di canto un desio,
E' questa del canto — la bella mercede,
Fra un popol d'armati — locare il mio piede,
Svegliar quell'affetto — che Italia educò.

Oh quanto mi è dolce — lo strepito d'armi!
Oh come qui forti — s'ispirano i carmi!
Al fulgido aspetto — di prodi guerrieri
Che vogliono rotti — i brandi stranieri,
Che vogliono nostro — Le nostre città.

V' unite o fratelli — versate quel sangue
Per cui dell'Italia — la sorte pur langue:
I pochi fratelli — che aborran la madre
Si tolgan col ferro — dell'Itale squadre,
Col ferro che ai vili — terrore sol dà.

O Italia! o mia Patria — o suolo divino,
A te già si schiude — novello destino!...
L'antica corona — non cingeti il crine,
Ma pure sei grande — trà l'ampie ruine,
A te chi s'agguagli — finora non v'ha.

O terra sacra — da gloria e sventura,
Se questa ti preme; — per poco più dura:
Chi nacque tuo figlio — nell'alma si sente
Un foco d'amore — che gl'arde la mente,
E vita più bella — promette e darà.

Sia salva la patria! — Voi tutti gridate
O giovani, o madri — consorti beate!
Sia salva! ripeta — dall'Alpe a Panoro
Ogn'alma che possa — recinger l'alloro,
Sia salva, sia salva — dal giogo stranier!

E voi giovinetti — () che siete la speme
Di questa mia patria — che miravi insieme,
Crescete alla gloria — crescete all'affetto,
Quell'armi che stringer — vi veggio sul petto,
Son l'armi di prodi — d'invitti guerrier.

Crescete in difesa — del suolo natio,
Mirate gli adulti — creati da PIO;
Noi pure che il nome — serbiamo d'imbelli
Noi donne vogliamo — che non ai più belli
Ma solo ai più forti — sia data mercè.

Ma premio più grande — ritolta ai perigli
Darà nel gran giorno — l'Italia a' suoi figli,
È sacra la causa — che all'armi vi chiama,
È sacro il volere — che un Angel proclama,
Un Angel che regna — Pontefice e Rè.

FRANCESCA CANTALAMESSA

IL POPOLO

E GL' INNI DI PIO IX

In seno alle popolose città, nei villaggi, si avvolge, si accalca una moltitudine infinita, un numero immenso di povere persone che vivono soffrendo, e scendono sotterra senza lasciar di se una pietosa memoria, ed una pietra posta sulle loro ossa, che ne ricordi il nome e le virtù.

Già tempo i patrizi degnavansi appena fare un pensiero, volgere un guardo sovra questa turba avvilita, che vivendo senza neppur conoscere perchè visse, misera! non sentiva palpitare il cuore al sacro nome di patria, non sapeva che dall'Alpe all'Etna doveva abbracciare in ogni italiano un fratello, ma prostrata ed avvilita, pazientemente sopportava le vergognose ritorte.

A questa turba veniva apposto il nome di *volgo*. La sua miseria, i suoi patimenti, i logori panni coi quali mal poteva coprire le membra irrigidite pei geli del verno od arse dai cocenti raggi dei soli di estate, ponevano tra esso e le classi privilegiate una sciagurata barriera che sembrava a prima vista quasi insuperabile.

Le colpe di questa povera plebe tratta le più volte sulla mala via da ignoranza e da prepotente bisogno, venivano sempre severamente punite, ma non mai si udiva una voce che dolcemente l'ammonisse, che le insegnasse a sopportare le tribolazioni della vita, a guadagnarsi onestamente un pane.

Ma sorse finalmente un'età in cui le tenebre dell'ignoranza e dell'errore vennero dissipate da una luce splendentissima, sorse finalmente un'età in cui una voce divina persuase gli uomini a spogliarsi di ogni sentimento di orgoglio, ad abbracciarsi scambievolmente, a chiamarsi ed essere l'un coll'altro fratelli. Allora e nobili, e cittadini e plebei si unirono, si amarono, non ebbero che un desiderio, un voto, una speranza sublime.

Oh si! Questo voto e questa speranza, fu quella che tutti strinse in un benedetto e soave vincolo fraterno!

La plebe, quella povera plebe che giacque fino allora negletta, obliata, si levò d'improvviso quasi per divino prodigio, e unita a quelli onde poco prima era per stolidi e vili pregiudizj divisa, celebrando quelle grandiose feste nazionali che da tumulti non vennero turbate giammai, mostrò alle attonite nazioni che essa pure aveva un cuore, e ardente di santo amor patrio, non tardò a prender parte nell'attuale movimento politico italiano, incominciando a comprendere quanto la patria da lei potesse sperare.

() Queste strofe sono dirette al Battaglione della Speranza, abbastanza cognito ai Romani.

Allora dimenticò quasi interamente i suoi canti osceni, le sue favorite canzoni, ed un canto soave, patriottico, echeggiò sulle sue labbra, il primo canto nazionale che abbia mai posseduto l'Italia, il primo canto che siasi reso interprete degli affetti, dei voti, delle speranze delle commosse popolazioni, l'inno di PIO IX., quell'inno che ventidue milioni d'Italiani scolpirono in cuore, ed intonarono concordi nell'ebbrezza di una purissima gioia; e nei dì del trionfo.

Questo canto molto potè sul cuore dell'uomo del popolo. Non è questa un'utopia. Quando le Romane legioni salutarono l'Eterna Città per muovere verso le pianure Lombarde, l'inno di PIO IX. ispirò ardore novello, nell'anima dei guerrieri Italiani, echeggiando solenne come voce profetica annunziatrice della Vittoria.

Al fragore della battaglia, esso rimbombò nelle libere città della Lombardia, nei domini di casa d'Este, nel Parmense ducato. Allora il colosso dai piè di fango cadde infranto, e i due piccoli Caligola in miniatura, compresi da subito terrore, codardamente implorarono pietà, compassione, da quel popolo istesso che avevano poc' anzi barbaramente oltraggiato.

Chi per la santa causa combatte in nome di PIO IX., trionfa. I despoti cadono rovesciati dai Troui, e il tiranno che ieri si bagnò le mani di sangue innocente, oggi colla disperazione e il tardo rimorso nel cuore cerca rammingo un asilo, strappandosi dal crine quella corona che gli fruttò infamia e maledizioni, e trasse sul suo capo la vendetta di Dio!

La parola sublime proferita dal più grande dei Pontefici fu quella che facendo conoscere ai popoli la loro dignità, ci schiuse un novello avvenire. Nella gioia e nella sventura, oh! sempre adunque esaltiamo il nostro Liberatore, invociamo l'adorato suo nome come quello di un angelo tutelare, e non temiamo né per l'Italia né per noi.

Non v'ha potenza in terra che valga a rapirci la vittoria finché confidiamo in Dio, in Pio IX., e nel nostro coraggio.

ALCUNI SACRIFICII

PER LA SALUTE D'ITALIA

Concittadine! — Nate e crescite nei tempi del servaggio, ben poche tra voi conoscevano la Santità e l'importanza dei doveri che alla donna affidò la natura, quando incominciaste a spirare l'aure della libertà. Che mai potevamo pretendere da voi allorché ci gravava il giogo sul collo, e non avevamo neppure una patria? —

Allora per non affliggerci inutilmente mostrando fino a qual punto si estendessero le nostre sventure che sembravano irrimediabili, ci era forza comportare che attendeste soltanto agli adornamenti, ai tripudii, e gettavamo uno sguardo di compassione sulla nostra prole, perché condannata a crescere nell'abiezione e a servir di trastullo ai tiranni, come l'ebbro Ito al fanciullo Spartano.

Ora la patria si è rinnovellata sorgendo nuovamente regina, e vi ha bramato grandi quali dovrete essere.

Nella più gran parte di voi l'amor di patria non venne infuso col latte, ma adesso apprendeste a conoscerlo. A dire il vero facoste assai, considerando lo stato in cui giacevate da prima. Noi non disconosciamo quello che avete oprato per noi, offrendo alla patria vezzi, smanigli, adornamenti e fregi di ogni genere, quando mandava al campo i suoi figli per distruggere lo straniero invasore.

Noi lodammo la vostra generosità e vi facemmo applauso, ma nel tempo istesso aggiungiamo che a questo punto non dovette arrestarvi, che molto e molto ancora aspetta Italia dal vostro coraggio, dalla vostra virtù.

Il primo esempio che deste fu degno delle donne dell'antica Roma, perciò ci lusinghiamo che il vostro cuore arda sempre di sacri affetti, e che vi scenda grata la voce di chi vuole la vostra grandezza, e ve lo chiede in nome della patria, in nome di quello che avete di più santo sopra la terra.

Il sacrificio che ora vi chiediamo, fu già consumato da molte, che piansero, ma seppero mostrarsi italiane. Si è quello di non frapponere ostacoli alla partenza dei vostri cari, di non impedire che essi accorran sul campo dell'onore per offrire il proprio braccio alla patria, per salvarla dall'artiglio Austriaco. Non indebolite colle lacrime il loro coraggio, non frapponete timore, non gli vogliate consigliare a ritardare di un minuto la partenza, a rimanersi infine oziosi ed inerti mentre i fratelli combattono, quando altre cure non gli trattengano, altre imprese dirette pel bene della patria.

Una tal debolezza sarebbe colpa. Noi perdoniamo il vostro dolore, ma vogliamo che ne fate una offerta alla patria, e se lo perdoniamo non è già perché la donna debba mostrarsi debole, ma perché non foste educate ai sacrifici, perché non aveste esempi di virtù, e la vostra educazione non fu quella che deve dare alla donna italiana, alla donna nata in libera terra, madre di liberi figli.

Intrepide voi dovete anzi cingere al loro fianco le armi, scongiurarli a tornare degni di voi, degni del nome italiano.

Noi vi offriamo in esempio le Lombarde e le Venete donne, che seppero organizzarsi in battaglione, collo scopo eminentemente patriottico di apprestare cartucce, e medicare amorevolmente i generosi che tornassero dalla pugna feriti. Non vogliamo con ciò consigliarvi pel momento ad imitarne l'esempio, per esser da noi lontano il teatro della battaglia, ma vogliamo che in qualunque estremo bisogno sappiate innalzarvi alla grandezza delle vostre consorelle, e come esse, lasciare da banda ogni affetto, per pensare unicamente a salvare la patria. Non si può pretendere gloria, trionfi, senza un qualche sacrificio, senza versare del sangue. Se agognamo tornare all'antico splendore, bisogna anche imitare le antiche virtù, bisogna mostrarsi degni del nostro tempo, dei nostri futuri destini, coadiuvare tutti stretti insieme alla sant'opera, indistintamente, e nobili e plebei, e uomini e donne, e portare tutti una pietra all'edificio della civiltà.

In tal modo vedremo in breve i barbari fuori d'Italia. Le donne adempiranno con forte animo i loro doveri, quando si ricorderanno che prima di esser madri furono cittadine. Lasciato ogni altro frivolo pensiero, desideriamo che facciano a gara soltanto nell'amar la patria, che solo una tal nobile emulazione viene concessa.

L'Europa tiene sopra noi volti gli sguardi. Quando essa vedrà le donne incoraggiare i loro cari alla pugna, dirà che niun nemico potrà far fronte al popolo italiano dirà che siamo tornati ai giorni dei Cesari, e lo straniero si accoggerà che non si vince un popolo unito, quando non ha che un volere, un affetto. Noi italiani glie lo abbiamo mostrato più volte, e quando fummo concordi facciammo sempre le corna dell'Austria tiranna.

Concittadine! a destarvi ira tremenda contro questa barbara Nazione, vi basti il pensiero delle orribili crudeltà da lei commesse. Vili in campo aperto, i perfidi soldati non hanno provato orrore di straziare chi non poteva oppor loro resistenza. Essi hanno scavato i figli sotto gli occhi delle madri, delle sorelle, hanno fatto a pezzi poveri vecchi, hanno dilaniato le viscere di innocenti fanciulli, hanno tolto l'onore, anche l'onore! a tremanti fanciulle! — Hanno profanato il Tempio di Dio.... accanto gli altari si sono sozzamente ubbriacati proferendo le più infami bestemmie, non hanno risparmiato i ministri del Signore, perché nulla v'ha per essi di sacro, nulla, pascendosi unicamente di strazi, di rapine, di delitti. Questi sono i nemici che noi vogliamo vincere, cacciare dalla nostra terra. Il sangue versato grida vendetta, e noi l'avremo. Se Iddio non ha ancora scagliati i suoi fulmini contro gli abborriti nemici, arresta il gastigo, perché piombi sopr'essi anche più tremendo!

Nello scrivere queste parole, nel ricordare tante inaudite barbarie, noi fremiamo d'orrore.

Nell'anima vostra o donne s'infonda pure lo sdegno pei barbari, sdegno estremo, tremendo, tutti i vostri affetti siano per l'Italia, e tra breve ella sarà rigenerata.

LA DONNA NELLO STATO DI SCHIAVITÙ E IN QUELLO DI LIBERTÀ

La Donna; quest'essere gentilissimo, la bella e cara metà del genere umano, destinata fin dall'innocenza dell'Eden a dividere coll'uomo le sorti della vita, noi vogliamo riguardarla ne' suoi attributi morali per la grande influenza ch'ella ebbe sempre nella società tanto quando trovavasi in istato di schiavitù, come quando ora trovavasi in quello di libertà.

Il nome di Donna fu adottato dalla galanteria dei tempi, in cui ebbe origine la nostra lingua, per indicare con esso, che la Donna è la Signora del cuore degli uomini.

I pregi, che la distinguono sono la modestia, la tenerezza, l'affezione, e un generoso sacrificio di se medesima. Alcuni però con troppa austerità la dicono vana, volubile, esaltata, pusillanime ed ambiziosa: ma noi ricordiamo a costoro che coll'avvilità la natura umana

non si riesce a migliorarla » e quando si prova » che il vizio è istinto » se ne prepara la scusa senza diminuirne la voglia: e sappiamo ancora che lusingato il femminile amor proprio, la Donna si spoglia delle debolezze, e l'animo suo, forse un po' troppo sensibile, tutto s'investe delle più care virtù, specialmente poi quando i tempi e le circostanze gli aprono l'adito, e gli danno i più nobili impulsi.

Considerata la Donna in primo luogo sotto ogni tempo e nell'interno della Famiglia, addolcisce, se sposa, i dolori del marito, mitiga la gravezza del pesante pensiero di alimentare i figliuoli, e incomincia la educazione dei medesimi: sostituisce nel suo cuore la pietà all'ira, l'amore all'odio, è attiva, previdente, ed economica. Esercita la sua potente influenza con cordiale insinuazione, colle attrattive della debolezza che prega, e della dolcezza che al cuore favella.

Depositaria de'privati interessi e della pace domestica, prepara soltanto ne' miseri tempi di schiavitù, alla Patria una posterità utile, e fin dai primordj di questa le forma il cuore a sentimenti religiosi, circospetti e pacifici; le stabilisce una buona educazione, e la conduce per il sentiero del retto, dell'onesto, della tolleranza, e della pazienza. Le ispira quell'urbanità, quell'eleganza di modi, quell'amor proprio ben inteso, che può solo procacciare quelle facili abitudini, e quel grado di perfezione, che costituisce l'uomo amabile e gentile.

Ma la Donna libera educa i figli oltre ad amabilità, e gentilezza, a coraggio eziandio, a fermezza d'animo, a sentimenti di libertà, di patriottismo, d'onore e di gloria. Dotata in questo stato di affetti più robusti e virili, di sentimenti più squisiti e magnanimi, di pensieri più generosi e sublimi, accesa in cuore di Patria carità s'innalza al di sopra dell'esser suo, e perciò si fa maggior diritto alle nostre sollecitudini, e il diremo pure ai nostri omaggi. Essa ha valore in tutte le più piccole cose. Se ci presenta un mazzolino di fiori bagnato d'argentea rugiada, se piacevolmente c'intrattiene parlando, se la descrizione d'un fatto d'armi di maschio valore il cuor le accende, ... tutto, tutto, la fa meritevole della nostra affezione, ed ella ci corrisponde qual genio celeste con un sorriso della più grata riconoscenza.

Perciò un circolo, un teatro, una festa non possono aver vita senza la cara metà di noi stessi. Ed oh! fossero pure alcune Donne al fianco di coloro che magnanimi corsero a combattere coi nemici della Italiana libertà... fossero pure presenti ai loro sguardi nel fervor della pugna... la loro presenza, la loro voce infiammerebbe così il petto dei combattenti, che la loro vittoria sarebbe indubitata. Ma lo sarà, sì, lo sarà anche senza di ciò. L'amor della Patria che ferve nel cuore dei prodi, unito all'amore di quelle che nel dividersi dai loro fianchi sorrisero in luogo di lamentarsi, che li incoraggiarono con maschiate parole a farsi più degni del loro affetto; gli sono così fattamente d'innanzi al pensiero, che producono lo stesso effetto della reale presenza.

Ecco che Noi perciò diamo alle Donne la preferenza in tutto, ed ora ben anche nelle nostre discussioni Politiche le ammettiamo a consiglio, e in ogni pericolo le difendiamo a costo di nostra vita medesima.

Tra i vantaggi del progresso possiamo gloriarci di questo ancora vantaggio, di poter distinguere cioè la differenza d'una Donna risorta a libertà da quella, che vedevamo giacer nel servaggio. Or questo non è più. Ed ogni Donna ora può dirsi Libera, può dirsi Italiana.

FEDELE VENTURI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I FASTI GLORIOSI DELL'IMMORTALE PIO IX.

Quest'opera interessantissima vogliamo raccomandata a tutti coloro che si pregiano di possedere un cuore italiano. Essa narra le glorie di PIO, dal momento in cui sorse con un astro a brillare di luce divina nel tempestoso cielo d'Italia.

Con amore, senno è fedeltà e questa compilata. Noi non ignoriamo quante difficoltà, quanti ostacoli si pongono a rendere ardua e malagevole l'impresa di scrivere una storia contemporanea, perciò appunto non vogliamo defraudare della debita lode l'egregio letterato che sotto la direzione dell'italianissimo P. Gavazzi la redige indefessamente, e in modo tale da renderla veramente degna del Grande di cui celebra i fasti.

Il proprietario dello Stabilimento tipografico delle Scienze fu quello che la immaginò, e la diede alla luce non curando le immense spese alle quali andava incontro.

II. PASQUINO

GAZZETTIERE QUOTIDIANO

Anche Pasquino divenuto giornalista? — E vi reca forse meraviglia? Al giorno d'oggi tutti divengono giornalisti, e il vostro satirico concittadino non ha potuto resistere alla smania di cacciare il naso a dritto o a rovescio nei fatti altrui. Ora che il dirigere un giornale politico non è più delitto di lesa maestà, e che mediante la garanzia di 300 scudi e le spese del bollo ciascuno ha diritto di spacciare bugie più o meno spropositate quanto gli pare e piace, Pasquino invece di tagliare i panni addosso alla gente dalla sua cattedra, lo farà nelle colonne del suo periodico, e con sicurezza e libertà maggiore di tutti gli altri giornalisti, perchè essendo di marmo, quando vi sarà la stampa libera non potranno chiuderlo tra quattro mura alla prima scappata che farà, nè lo costringeranno a pagare una multa più o meno rispettabile. Se diceva la verità quando era schiavo, immaginatevi quanto ciarlerà ora che è libero! Meno male che tempo fa, per la ragione esposta sopra non potevano gastigarlo ad ogni impertinenza che divulgava, del resto a quest'ora chi sa quante volte sarebbe stato appiccato!

Pasquino si pubblica nello stabilimento delle Scienze ogni mattina a mezzogiorno, a dispetto di tutti quelli che hanno la coscienza sudicia, e a terrore di tutti i seguaci dell'oscurantismo . . . con riverenza parlando.

IL GRAN PROCESSO

Anche voi donne italiane che ormai col sesso più forte dividete le speranze, i timori, le gioie, tutti gli affetti del cuore sulla comune patria, che trepidaste egualmente al pericolo di Roma corso nel passato Luglio, voi pure sappiate che *Il gran Processo* sopra quella famosa congiura è finalmente reso di pubblica ragione. La cospirazione esisteva, i cospiratori stavano in carcere, ma apparisce che i soli carcerati non furono i soli congiurati. Altri vi erano complicati, ma altri non vennero portati in campo.

Sappiate intanto questo, perchè non è facile conoscer nulla di più.

INDIRIZZO

DEL PADRE GAVAZZI

ALLE DONNE BOLOGNESI

Concittadine! ho già prova di voi per potervi pubblicare Italiane: all'invito di concorrere anche voi alla liberazione della patria, avete cominciato a dare risposta di fatti, mentre non poche sonosi sguernite dei loro vezzi i più preziosi e più cari, onde sopperire alle spese dell'esercito che marcia per l'indipendenza d'Italia. Benedizione a tutte le Donne che, non confidandosi più nella esclusiva vanità degli ornati, sanno sacrificare per la patria una materialità, che se poteva allettare degli schiavi, oggi sdegnerebbe l'occhio e il cuore dei liberi, che sentono finalmente di essere sul riguadagnare la loro Italia dall'ugna straniera.

Concittadine! non vi sia discaro che, dopo avervi confortate all'arduo regalo, oggi vi preghi a piccolo dono per i miei fratelli di armi, certo che non mi ricuserete la inchiesta. L'esercito liberatore di PIO è di Crociati: ma non tutti i Militi hanno lor Croce, o l'hanno uniforme. V'invito dunque a lavorare per questi Generosi altrettante Croci di lana sul modello del Generale Durando; acciocchè il nostro valicar dei confini sia in quel segno che garantisce sicura vittoria: e in tutti i petti vedano i nostri nemici in cui virtù veniamo a loro raffronto. Ma vuole ventura che il novoro dei Forti non sia ristretto; perciò le Croci tricolorate dovrebbero essere non meno di sette ad otto mila; coll'avvertenza d'un lavoro robusto, essendo il Soldato di marcia e di campo costretto a dormire nei suoi abiti, lo che importa di non risparmiare spessezza e fermezza di punti.

Concittadine! io mi do certo che voi non vi ricuserete a questa preghiera, e ch'io potrò fra non molto fregiare il petto di tutti i miei fratelli d'armi colla croce da voi lavorata. Giascheduna di voi ne compia quel numero che potrà, e le rechi come a luogo di deposito nel Palazzo Comunale presso il Deputato che sarà a ciò destinato, e che registrerà il nome delle liberali offerenti per essere poi pubblicate per le stampe.

Donne Bolognesi! non mi fate mentire ai miei fratelli, cui lungo la via promisi che non partirebbero di mia Patria che Crociati. Così più presto e più sicuramente vi ritorneremo vittoriosi. Viva la Crociata Italiana.

D. ALESSANDRO GAVAZZI Barnabita Bolognese
Cappellano Maggiore

CRONACA SETTIMANALE

Nun memorando avvenimento, è accaduto in questa settimana nella nostra Italia. In Lombardia proseguono a farsi preparativi di guerra, ma tranne qualche piccolo scontro, non ebbe luogo verun fatto d'arme importante. Ciò che reca non poca inquietudine, si è la notizia che Ferrara sia rimasta quasi priva di truppe, e perciò esposta al capriccio degli Austriaci, essendone partito il Generale Durando con tutte le forze alla volta di Mantova. I Ferraresi aspettano entro breve tempo il Ferraresi comandante le legioni civiche e volontarie, e confidano che egli a ciò meglio provveda. Non viene neppure lodato il piano di abbandonare le Province Venete alle guardie civiche ed ai corpi franchi colà portatisi, senza una base di truppe regolari. Si prepara una lotta tremenda. Vicenza, Padova, Treviso, Bassano e tutti i paesi, perfino le Ville, sono pieni di barricate, i ponti e le strade sono tagliate, e vi è gente prontissima ad aprire le porte di Livena, (sostegni del Brenta), per annegare gli odiati nemici.

In Vienna si temono forti tumulti. La corte è sempre armata di batterie, ed i soldati stanno accampati giorno e notte intorno ad essa.

In Ungheria, il rifiuto di assumere una parte nel debito dello stato, provocò nella classe benestante una tal commozione ed inquietudine, che il ministero si trovò indotto a pubblicare nella Gazzetta di Vienna una lettera dell'Imperatore all'arciduca Stefano. Essa contiene l'assoluta volontà che venga espresso alla generosa Nazione ungherese e a' suoi rappresentanti che debbasi addossare in giusta misura anche ai paesi della corona ungarica il debito universale dello Stato che grava sulla complessiva monarchia Austriaca. L'Imperatore stabilisce la quota che deve assumere l'Ungheria nel debito dello Stato alla quarta parte dell'ammontare complessivo, cioè alla rendita annua di 10 milioni di fiorini. — Ora in Vienna sta ciascuno ansioso aspettando la definitiva dichiarazione ufficiale dell'Ungheria.

Le notizie di Boemia sono degne della massima considerazione. I Ceschi diventano giornalmente più arditi e turbolenti.

NOTIZIE RECENTI

UDINE RICONQUISTATA

I retrogradi e gli oscurantisti si sono rallegrati troppo presto della notizia che Udine avea dovuto capitolare per un assalto di un corpo numeroso di Austriaci. Se il tradimento di alcuni pochi bastardi cittadini ad onta dei prodigiosi sforzi del popolo sempre fido al suo voto di vincere o di morire per la patria diede per poco ai Croati le porte aperte di quella italiana città, il bravo generale Zucchi non li lasciò troppo godere del loro vile trionfo. Non appena udì dalla fortezza di Palmanova che il cannone nemico tuonava contro la capitale del Friuli, alla testa di quattro in cinque mila volontari, vola in di lei soccorso, e il suo giungere fu quello della folgore su quelle jene, che nelle carneficine e negli incendi superarono la fama dei più mostruosi cannibali. — Questi iniqui invasori stretti di fronte e alle spalle dal popolo che per le vie, dalle finestre e dai tetti pugnava col furore e la virtù del Leone, versava olio e pece bollente scagliava tegole, sassi e palle arroventate, incalzati, fulminati da tergo dai terribili militi diretti dal valorosissimo Zucchi, perirono o caddero quasi tutti in mano dei nostri, ed Udine fu nuovamente libera per poter disperdere tutta la razza dei traditori, e cinta di nuove armi tolte ai barbari nostri assassini, respingere qualunque tentativo di un attacco avvenire.

È seguita in Vienna una grande rivoluzione, in cui sono rimasti estinti 3,000 Austriaci, fra i quali due di sangue reale, ed il celebre maresciallo Fiquelmont. L'imperatore è nelle mani del popolo. Le truppe che venivano in soccorso di Radetzky arrivate a Gratz hanno dovuto retrocedere.

Un corpo di pochi civili è stato attaccato presso Governolo. Il nemico era forte di 800 fanti, 50 Usseri a cavallo, e sei pezzi di artiglieria. La lotta è stata terribile, ma in poche ore i nostri valorosi militi affrontando coraggiosamente il fuoco delle moschetterie, e ben 200 colpi di cannone, sono riusciti a porre i tedeschi in completa rotta. Il terreno è rimasto ingombro di cadaveri e feriti Austriaci. Dei nostri, è stata uccisa una sola sentinella, e pochi son rimasti feriti.

Gloria agli intrepidi crociati Italiani!

CRONACA TEATRALE

LA COMPAGNIA DRAMMATICA ROMANA
AL TEATRO VALLE

La Compagnia Drammatica Romana incominciò nella sera di Martedì le sue recite al teatro Valle.

Alcuni degli artisti che la compongono sono al certo degni di moltissima lode, e compensano l'imperizia di quei loro commilitoni che non giungono a sollevarsi dalla turba delle mediocrità.

L'esimia ADELAIDE RISTORI, come ciascuno può agevolmente immaginarsi, coglie a giusto dritto le prime palme. La graziosa REGINA LABORANTI possiede molta abili-

tà. Il DOMENICONI è vero artista, niuno può negarlo, ma si mantiene sempre fedele all'antica scuola.

TOMMASO SALVINI dall'ultima volta in cui lo udimmo recitare ha fatto progressi, ed ha acquistato un poco più di calore. Ci congratuliamo con lui.

Il BELOTTI, il brillante così caro ai Romani, è un'artista spontaneo, vivace, ma per la smania di far ridere troppo spesso la parte infantile del pubblico, si assume il carattere di un certo personaggio che non starò adesso a nominare.

Il PICCINI e GIACOMO GLECH sono due buoni attori. Ciò pure si dica dello STACCHINI il quale è artista provetto. Ci tratteremo in seguito più a lungo sopra gli attori, e passeremo intanto ad offrire un breve ragguaglio delle produzioni che sino ad ora sonosi rappresentate.

PRIMA RECITA — *Luisa Strozzi*. — Questo dramma storico è parto, o per meglio dire, aborto, di GIACINTO BATTAGLIA. Io lo chiamerei una continua fantasmagoria. Lo stile è sufficientemente barbaro, e sparso a bella posta di nauseanti *forentinismi*, i caratteri sono nulli, esagerati, mal condotti. Nell'insieme vi ha qualche effetto, ed è stato questo l'unico requisito che lo trasse a salvamento sopra altri teatri italiani. In Roma però non fu bastante per farlo applaudire, e ad onta della insuperabile RISTORI, il dramma è caduto.

SECONDA RECITA. — *Il Guanto e il Ventaglio e il Palatol*. — La prima di queste produzioni è una insulsa commedia barbaramente tradotta dal Francese, la seconda una farsa che non merita considerazione. Essa però diè campo al BELOTTI di far ridere il pubblico.

TERZA RECITA. — *Il Testamento di una povera donna*. — Questo dramma mille e mille volte rappresentato, vecchio e stravecchio, non sarebbe spregevole ove non fosse in qualche parte immorale. La RISTORI portò egregiamente la sua parte. Il pubblico era di cattivo umore perchè il BELOTTI non recitava.

Qui termina la Cronaca teatrale. La conclusione di questa è che se la *Compagnia Romana* non ci offrirà in seguito migliori produzioni, il buon popolo Romano invece di affollarsi in un Teatro per udire una commedia degna di essere posta in una collezione di antichità, amerà invece, ora che l'atmosfera lo permette, portarsi a passeggiare al lume di luna, in attenzione del lume del Gas.

Possano i fati teatrali disperdere la predizione funesta!

C. BORDIGA

NOTIZIE TEATRALI

Crediamo far cosa grata ai Romani annunciando che il benemerito impresario CARLO CAMBIAGGIO tornerà nel venturo Carnevale a prender possesso del Teatro VALLE per prodursi a rallegrare il pubblico con bene scelte opere, e con artisti valenti. Egli intanto ha scritturato come supplemento il ben cognito basso DOMENICO PRO' e il primo tenore DELL'ARMI.

Per mezzo di privato carteggio sappiamo che in Civitavecchia recita con molto successo la compagnia COZZELLI. La giovane prima attrice FANNY TODOSCHI ottiene le prime palme, e specialmente nella sublime tragedia *Virginia* destò entusiasmo nel pubblico.

VOLO DI FRANCESCO ORLANDI

A VILLA BORGHESE

Il celebre aeronauta Francesco Orlandi, nel giorno 25. volò sul suo magnifico globo aerostatico a Villa Borghese, salutato dagli applausi innumerevoli dei Romani. Alcuni maligni avevano sparsa la voce che questo volo non sarebbe avvenuto, ma l'intrepido ORLANDI smentì col fatto le loro calunnie. Appena abbandonò la terra, egli si elevò quasi verticalmente, indi piegò verso Ponente, ed allora si trovò in mezzo ad una folissima caduta di neve, che gli tolse affatto la vista della terra. Questa fu però di poca durata.

Sul fare della sera discose poco distante dal lago di Bracciano, circa 16. miglia lungi da Roma. Egli pernottò in una capanna di pastori, e nel giorno 27. tornò in Roma.

La massima elevazione fu di tre miglia italiane. Lode al bravo aeronauta! Egli ha dato una prova evidente che neppure in questo genere i Francesi possono superare gli Italiani.

NUOVO METODO DI PITTURA SCOPERTO DAL SIG. PRIMO GARBI

È un giovane Mantovano che da più anni viaggia le città dell'Italia, insegnando alle dame un metodo suo proprio di dipingere fiori e frutti sulla carta e sulla seta, senza preparazione di sorta alcuna, in sole 12 lezioni della durata di un ora. Ed inoltre si offre insegnare in sole quattro lezioni la maniera di dipingere in oro e in argento, con un metodo scoperto da lui stesso.

Mentre facciamo nota alle nostre gentili Lettrici la non comune abilità di questo giovane, le invitiamo ad approfittarsi della occasione che lo fa trattenerne in Roma, ove desiderino apprendere i lavori che egli insegna con tanto successo.